

## Pasquale Corsi

### Chieuti e il suo territorio tra Medioevo ed Età moderna. Testimonianze storiche ed ipotesi interpretative

Il territorio che si estende lungo il corso del basso Fortore, nella zona di confine tra la Puglia e il Molise, ha subito numerose e profonde trasformazioni ad opera sia degli uomini sia degli eventi naturali. Non c'è dubbio, a tal proposito, che siano molto antiche le tracce di frequentazioni e di insediamenti, assai variabili nella loro consistenza, che a partire dal neolitico continuano ad apparire ed a svilupparsi (con esiti tutt'altro che uniformi) durante le epoche successive<sup>1</sup>.

In riferimento al periodo altomedievale, nell'area in questione (ma anche nel più vasto contesto circostante) fu particolarmente incisiva la presenza di nuclei monastici, che hanno contribuito in maniera molto ampia e duratura alla definitiva sistemazione degli assetti territoriali<sup>2</sup>. Il sito di Chieuti, che si trova sulla riva sinistra del Fortore, non si sottrae a questo schema di carattere generale, ma evidenzia purtroppo una accentuata scarsità di testimonianze chiaramente leggibili, particolarmente per quel che riguarda le fonti scritte. Sulla base delle risultanze archeologiche, si è avanzata l'ipotesi (ad esempio) dell'esistenza di un originario insediamento, denominato *Malchieuti*<sup>3</sup>; esso sarebbe individuabile, sulla scorta di

<sup>1</sup> A. GRAVINA, *Tracce del periodo alto-medioevale lungo le rive del basso Fortore*, in «Bonifica», VIII, 1-2 (1993), pp. 111-118 + figg. 3; altri precedenti saggi del medesimo autore, in riferimento a queste aree del basso Fortore, sono menzionati nello studio da me citato *infra*, alla nota n. 3.

<sup>2</sup> Da questo punto di vista, si legga quanto da me raccolto nel saggio *I monasteri benedettini della Capitanata settentrionale*, in AA.VV., *Insediamenti benedettini in Puglia*, a cura di M. S. Calò Mariani, Galatina 1981, pp. 47-99, particul. p. 66 e *passim*.

<sup>3</sup> A. GRAVINA, *Chieuti - Serracapriola - Lesina - S. Paolo Civitate: il*

reperiti fittili altomedievali, in cima all'omonima collinetta distante circa un chilometro e mezzo dal sito della moderna Chieuti. L'antico insediamento, di forma pressappoco semicircolare (con una lunghezza max. di circa m 250 ed una larghezza max. di circa 120-130 metri), avrebbe avuto una struttura simile a quella di Fiorentino e sarebbe stato frequentato sin verso il secolo XIV, ovviamente con una certa approssimazione.

Appare a questo punto abbastanza plausibile identificare questo abitato medievale (di origine però più antica, in base alla continuità delle testimonianze archeologiche, a partire dall'epoca tardoromana) con il *Pleuti* o *Pleuto* o «Chieuto vecchio», di cui parla il Tria<sup>4</sup>, il quale attesta che alla sua epoca (quindi nella prima metà del secolo XVIII) se ne vedevano ancora i ruderi, alla distanza di «cinquanta passi in circa» dalla nuova Chieuti. Il nostro erudito presule non mancava di specificare che questo casale scomparso aveva avuto il suo arciprete, di cui restava memoria nelle tradizioni ecclesiastiche della sua diocesi, ma nulla di preciso (a parte i consueti generici accenni a pestilenze, terremoti e guerre) sapeva dire circa i motivi della sua distruzione. A proposito della distanza tra i due abitati, che il Tria colloca a circa cinquanta passi l'uno dall'altro, si ipotizza<sup>5</sup> un errore di stampa, che avrebbe trasformato una misura originaria di cinquecento passi per cinquanta: il che, evidentemente, non collima con le risultanze archeologiche attuali.

Sarà forse per questo motivo, non dichiarato però esplicitamente, che il Gravina<sup>6</sup> giunge ad ipotizzare l'esistenza di un terzo sito. Se infatti non ho frainteso, egli propone l'individuazione di una *Pleuti vetere*, che dall'età romana giunge sino al secolo XI e che si troverebbe nella parte settentrionale del pianoro di Malchieuti; seguirebbe, col relativo abbandono del primo sito, un nuovo insediamento fortificato, non molto lontano dal precedente, ma più vicino alle vie di accesso al suddetto pianoro; tra la fine del secolo

*territorio tra Tardoantico e Medioevo. Note di topografia*, in *Atti del 14° Convegno sulla preistoria - protostoria - storia della Daunia (San Severo, 27-28 novembre 1993)*, San Severo 1996, pp. 17-48, particul. pp. 20-28.

<sup>4</sup> G. A. TRIA, *Memorie storiche civili, ed ecclesiastiche della città e diocesi di Larino metropoli degli antichi Frentani*, Roma 1744, p. 411.

<sup>5</sup> GRAVINA, *Chieuti* cit., p. 27 e nota n. 17.

<sup>6</sup> *Idem*, pp. 27-28.

XV e l'inizio del XVI avverrebbe anche l'abbandono del supposto secondo insediamento, a vantaggio di quella che sarebbe stata l'attuale Chieuti, sorta in una spianata contigua. Le motivazioni di quest'ultimo spostamento andrebbero ricercate dalla concomitanza di vari fattori, tra cui prevalenti l'afflusso di immigrati albanesi e i contraccolpi dell'introduzione e regolamentazione della «Dogana delle Pecore», ai fini di una regolamentazione della transumanza.

È difficile esprimere in proposito una valutazione sicura e perentoria, come dimostrano anche molti altri casi affini. Quando infatti mancano o sono estremamente carenti i documenti scritti, le testimonianze archeologiche e topografiche (pur sempre rilevanti e indispensabili) presentano talvolta una serie di risultanze di per sé chiare, ma sfuggenti sul piano dell'interpretazione storica. Se in un sito, ad esempio, si sovrappongono i segni di stratificate frequentazioni, non è sufficiente identificarne le caratteristiche, ma occorre anche leggerne la continuità o al contrario le interruzioni. Nel caso in questione, occorrerebbe meglio capire se davvero ci fu continuità insediativa dall'epoca romana (e forse anche anteriore) al secolo XI, con una rottura proprio a metà di quest'ultimo.

Le vicende generali della Capitanata, come dimostrano le celebri fondazioni del catepano Basilio Boioannes<sup>7</sup> (basti citare quelle di Troia, Fiorentino, Dragonara e Civitate) permettono di individuare una diffusa ripresa demografica ed insediativa nella prima metà del secolo XI, dopo una prolungata stasi nei secoli precedenti. Ne consegue che la continuità di frequentazione del sito durante l'Alto Medioevo appare assai dubbia. Si può ritenere quindi, anche sulla scorta dei dati archeologici, che l'insediamento tardoromano sia da identificare con la «Pleuti vetere» menzionata (come si dirà tra poco) verso il 1057. Proprio per il fatto di essere chiamata in tal modo (cioè sentita come «antica» o *vetere*), l'abbandono non deve essere stato troppo recente, anzi potrebbe risalire ad alcuni secoli prima.

Questa soluzione di continuità spiegherebbe molto meglio, tra l'altro, la sostanziale contiguità della Chieuti «nuova», i cui abitanti tornavano a ripopolare (sia pure con gli adeguamenti ri-

<sup>7</sup> Si veda in proposito V. VON FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI secolo*, Bari 1978, pp. 193-201.

chiesti dalle nuove esigenze) un sito, che nel passato si era dimostrato idoneo all'insediamento umano. Se invece si ipotizza che la fase dell'abbandono e quello della ricostruzione si collochino in stretta successione, non si capirebbe il motivo di uno spostamento sostanzialmente appena percettibile. Del resto, casi analoghi si sono verificati durante il Medioevo in varie zone della Puglia e, pur non avendo ancora approfondito il problema, mi permetterei di richiamare l'attenzione sulle origini di Altamura e di Troia, in rapporto rispettivamente ai precedenti insediamenti di Altilia e di *Aecae* o *Ecana*<sup>8</sup>.

Il primo documento sicuro che sia riferibile alla Chieuti «nuova», ma solo perché vi si rintraccia un esplicito richiamo alla Chieuti «antica», risale probabilmente al giugno 1057 o, se si tiene conto di alcune incertezze nei dati cronologici (rilevate dallo stesso editore), al periodo compreso tra il 1057 ed il 1059; si tratta di una donazione<sup>9</sup>, rogata in Campomarino dal notaio Agelberto. In quella circostanza Rofrit, figlio del conte Roffrit, e i suoi fratelli donavano al monastero di S. Maria delle Tremiti, rappresentato dall'abate Adam, insieme ad altri beni anche la quota di proprietà ad essi spettante nella città di Chieuti «vecchia» («tradimus et offerimus sortem nostram, quam habemus in civitate que vocatur Pleuti veterere»). Donavano inoltre un terreno incolto («terra vacua»), confinante con le mura della città («de una parte finem ipso muro dominico») e con le terre già appartenenti al conte Malfrid, figlio del fu conte Traselgardo. Quest'ultimo potrebbe essere identificato con il padre di quel conte Tasselgardo (quest'ultimo fratello di Malfrid ed omonimo del comune genitore), che nel 1045 procedeva anch'egli ad una ampia donazione nei confronti di Tremiti<sup>10</sup>. Forse queste ed

<sup>8</sup> Per Altamura si veda: P. CORSI, *Bisanzio e la Puglia. Linee di ricerca per la storia del Mezzogiorno nel Medioevo*, Bari 1994, pp. 123-137. Per Troia si veda F. M. DE ROBERTIS, *Dalla romana Aeca alla Troia dauna*, in *Atti del 13° Convegno nazionale sulla preistoria - protostoria - storia della Daunia (S. Severo, 22-24 novembre 1991)*, I, Foggia 1993, pp. 173-186.

<sup>9</sup> *Codice diplomatico del monastero benedettino di S. Maria di Tremiti (1005-1237)*, a cura di A. Petrucci [F.S.I., n. 98\*], Roma 1960, doc. n. 56 (1057 giugno, Campomarino), pp. 175-178, particul. p. 176, rr. 11-12 e 21-22.

<sup>10</sup> *Idem*, doc. n. 35 (1045 luglio, Serracapriola), pp. 111-116; cfr. pp. XXXVII-XXXVIII dell'*Introduzione*.

altre donazioni simili del medesimo periodo sono la prova di un tentativo, da parte dei conti longobardi della zona, di salvare i loro beni dalla confisca dei conquistatori normanni, donandoli appunto ad un monastero potente come quello di Tremiti.

Per i secoli successivi e sino alla venuta degli Albanesi, le testimonianze riguardanti Chieuti sono estremamente rare. In età normanna troviamo un Riccardo di Trogisio<sup>11</sup> quale feudatario della città, compresa nella contea di Lesina. Questo Riccardo morì probabilmente verso il 1163; discendeva ad una famiglia emigrata in Abruzzo al seguito di Roberto di Loritello. Gli successe il fratello Mastolio o (più correttamente) Marsilio<sup>12</sup>; menzionato in un privilegio di Federico II del maggio 1225, col quale si confermavano i beni di S. Maria di Pulsano. Questo monastero, che si trovava nei pressi di Montesantangelo, annoverava infatti tra le sue dipendenze anche la chiesa di San Giovanni *de Vento* o *Bivento* in territorio di Chieuti. Detta chiesa era stata donata al monastero appunto da Mastolio, che nel privilegio di conferma appare come già defunto e con l'appellativo di *dominus* del *castrum* di Chieuti. L'insediamento quindi della *Pleuti* per così dire «nuova» risulta munito di mura o comunque di un apparato difensivo, dato che è qualificato per ben due volte di seguito come *castrum*, all'interno del medesimo documento.

All'età sveva si fa risalire anche il celebre *Statutum de reparatione castrorum*<sup>13</sup>, databile tra il 1241 e il 1246, nel quale furono

<sup>11</sup> Per questo personaggio e per il fratello, si veda il *Catalogus Baronum. Commentario*, a cura di E. Cuozzo [F.S.I., n. 101\*\*], Roma 1984, II, pp. 293-295, n. 1014, e p. 296, n. 1017. Nulla di preciso invece si sa di un Ruggero *de Pleuto*, che nel 1133 venne preso prigioniero da Ruggero II: FALCONIS BENEVENTANI *Chronicon*, in G. DEL RE, *Cronisti e scrittori sincroni della dominazione normanna nel Regno di Puglia e Sicilia*, I, Napoli 1845, pp. 159-276, particul. p. 219.

<sup>12</sup> *Historia diplomatica Friderici secundi*, a cura di J.-L.-A. HUIILLARD-BRÉHOLLES, II, 1, Parisiis 1852, pp. 479-483, particul. p. 480; cfr. CORSI, *I monasteri benedettini* cit., p. 66.

<sup>13</sup> E. STHAMER, *L'amministrazione dei castelli nel Regno di Sicilia sotto Federico II e Carlo I d'Angiò*, a cura di H. Houben, Bari 1995 (tit. orig.: *Die Verwaltung der Kastelle im Konigreich Sizilien unter Kaiser Friedrich II. und Karl I. von Anjou*, Lipsia 1914); cfr. R. LICINIO, *Castelli medievali*, Bari 1994, pp. 126-133.

registrate le località obbligate a fornire la manodopera per la manutenzione dei castelli. Gli abitanti di Chieuti risultano impegnati nella *reparatione* (cioè nei lavori di manutenzione e di restauro) dei castelli di Termoli e di Lesina<sup>14</sup>. Si noti che lo Sthamer<sup>15</sup> nel caso di Termoli fa esplicito riferimento al *Pleuti* o Chieuti «vecchio», basandosi sull'interpretazione del *Tria*<sup>16</sup>, di cui si farà cenno tra breve.

Al 24 novembre 1269, regnando quindi Carlo I d'Angiò, risale l'assenso del sovrano al matrimonio tra un Giovanni, figlio di Risone de Marra, e Serrana, figlia del fu Nicola *de Ipolito*, connestabile di Troia. Serrana<sup>17</sup> possedeva il casale di *Pleuti* in Capitanata, corrispondente alla quarta parte di un feudo e valutabile non oltre otto once d'oro l'anno. In riferimento a questo possedimento la *domina* Serrana pagava alla regia Tesoreria, nel 1290, la tassa di un'oncia d'oro *pro casali Plete*<sup>18</sup>. Tra l'una e l'altra data, e precisamente nel 1277, l'insediamento di *Pleutum* è elencato tra quelli che erano sottoposti all'obbligo del pagamento della *generalis subventio*<sup>19</sup>.

Segue a questo punto un lungo periodo di silenzio, non tanto forse per l'assoluta mancanza di testimonianze storiche, quanto per la loro dispersione; sicché non mi sentirei di escludere per il futuro il recupero (magari occasionale) di qualche altra notizia, che diradi l'attuale oscurità. Per il momento non si può che prendere atto della situazione ed ipotizzare anche un abbandono del sito, in correlazione con il generale processo di spopolamento che si manifestava da tempo in vaste aree del regno di Napoli. Tra le possibili cause di tale fenomeno si può annoverare, in un quadro generale già in

<sup>14</sup> STHAMER, *L'amministrazione* cit., p. 100, nn. 44 e 46 del testo dello *Statutum*; cfr. LICINIO, *Castelli* cit., pp. 177 e 305.

<sup>15</sup> *L'amministrazione* cit., p. 100, nota n. 7.

<sup>16</sup> TRIA, *Memorie* cit., p. 411.

<sup>17</sup> *I Registri della Cancelleria angioina*, ricostruiti da R. FILANGIERI con la collaborazione degli archivisti napoletani, V, 1266-1272, Napoli 1953, p. 180. Circa il nome *Serrana* si potrebbe azzardare l'ipotesi, per il momento tutta da verificare, di una influenza del toponimo Serracapriola.

<sup>18</sup> *I Registri* cit., XXXII, 1289-1290, a cura di A. MARESCA CAMPAGNA, Napoli 1982, p. 104, n. 58.

<sup>19</sup> *I Registri* cit., XVII, 1275-1277, a cura di J. MAZZOLENI, Napoli 1963, p. 53, n. 89.



grave crisi, il disastroso terremoto del 1456: prendendo in considerazione solo Larino, le scosse telluriche durarono ben trenta giorni (a partire dal 5 dicembre) e causarono la distruzione della città e la morte di 1313 persone<sup>20</sup>.

Comunque sia, è opinione generalmente accreditata che l'arrivo di cospicui nuclei albanesi, nei territori oggi compresi tra il Basso Molise e la Capitanata settentrionale, sia collocabile cronologicamente negli anni 1461-1470. In questo periodo infatti avviene dapprima l'intervento di Giorgio Castriota Skanderbeg<sup>21</sup> in aiuto di Ferrante I d'Aragona; poi, nel 1468 la morte dell'eroe albanese e la definitiva vittoria dei Turchi.

Tralasciando le questioni di carattere generale, che non possono certo essere affrontate esaurientemente in una trattazione monografica, prendiamo in osservazione solo l'ambito storico-geografico, al cui interno si sviluppò la vicenda degli Albanesi di Chieuti. Le *Memorie* di Giovanni Andrea Tria<sup>22</sup>, che fu vescovo di Larino dal 1726 al 1741 (per assumere poi il titolo di arcivescovo di Tiro) e che pubblicò la sua opera nel 1744, restano tuttora una base indispensabile di partenza. Chieuti infatti, come molte altre località interessate in quel periodo all'immigrazione albanese, si trovava compresa nella diocesi di Larino, dal cui archivio il Tria poté certo trarre una cospicua documentazione. Credo anzi, a tal proposito, che sia utile riesaminare i materiali tuttora custoditi in questa sede, con la speranza di trovare eventualmente fonti rimaste inedite e comunque di controllare l'esattezza di quanto riferito dal Tria.

Nelle *Memorie* del nostro vescovo, è bene ricordarlo, si riscontrano numerose notizie circa gli insediamenti albanesi della sua diocesi e circa la persistenza del rito greco ai tempi del suo episcopato. In particolare, si menzionano gli abitati di Ururi<sup>23</sup>, Portocannone<sup>24</sup>,

<sup>20</sup> TRIA, *Memorie* cit., p. 152.

<sup>21</sup> Si vedano in proposito: G. PALLOTTA, *Scanderbeg, principe degli Albanesi*. Roma 1967, particul. pp. 117-159 (II ediz.); F. S. NOLI, *Scanderbeg*, Lecce 1993, particul. pp. 123-163 (tit. orig.: *Historia e Skënderbeut, Kryezotit të Arbërisë, 1405-1468*, Boston Mass. 1950).

<sup>22</sup> Cfr. *supra*, nota n. 4.

<sup>23</sup> TRIA, *Memorie* cit., pp. 312-317. Si ipotizza l'arrivo degli Albanesi subito dopo la morte di Scanderbeg, a ripopolare il casale disabitato.

<sup>24</sup> *Idem*, pp. 348-350, con i medesimi dati cronologici ipotizzati per Ururi.

Campomarino<sup>25</sup>, S. Croce di Magliano<sup>26</sup>; di Montelongo e di Palata (quest'ultima in diocesi di Guardialfiera) si specifica che gli immigrati, giunti verso il 1531, erano slavi («schiavoni») provenienti dalla Dalmazia<sup>27</sup>. C'è poi una serie di piccoli casali, andati distrutti o abbandonati dagli Albanesi che vi erano andati ad abitare: si tratta dei casali di Civitella, Sant'Elena, Colle di Lauro, Torretta, Porticchio e Ceppito<sup>27</sup>. Tra le cause di questo fenomeno, che provocò (ad esempio) nel 1549 la distruzione di Ururi, poi ricostruita, le fonti coeve annoverano lo spirito ribelle dei nuovi arrivati, che mal sopportavano gli obblighi fiscali e feudali dell'epoca. Altri nuclei di Albanesi sono infine segnalati all'interno di comunità preesistenti, come si riscontra a Casacalenda<sup>29</sup>, ove avrebbero ottenuto una chiesa dedicata a San Leo nel borgo sviluppatosi accanto alle mura dell'abitato.

Per quanto riguarda Chieuti<sup>30</sup>, mons. Tria persiste nella medesima linea interpretativa, sostenendo che l'insediamento rinacque con l'arrivo degli Albanesi. Aggiunge che nel 1601 i «fuochi», cioè i nuclei familiari, sarebbero stati 207 (corrispondenti all'incirca a mille persone), mentre all'epoca sua si contavano circa mille e duecento abitanti. A parte ciò, resta aperto il problema del luogo preciso ove si sarebbero insediati i nuovi abitanti. Il Tria, in sostanza, sembra far riferimento a due localizzazioni: quella «antica» (corrispondente a *Pleuti* o *Pleuto*), che sarebbe rimasta disabitata a causa dei terremoti (come quello, più volte citato, del 1456), delle guerre e degli altri mali che afflissero nella medesima epoca tante

<sup>25</sup> *Idem*, pp. 350-353. Anche in questo caso, la data d'arrivo degli Albanesi è identica a quella ipotizzata per Ururi e Portocannone. Nel 1601 i «fuochi» sarebbero stati 331, mentre all'epoca di mons. Tria gli abitanti erano circa 716.

<sup>26</sup> *Idem*, pp. 448-453. Dopo l'arrivo degli Albanesi, contemporaneo a quello degli insediamenti sopra menzionati, l'abitato avrebbe assunto la denominazione di S. Croce dei Greci.

<sup>27</sup> *Idem*, p. 513.

<sup>28</sup> *Idem*, pp. 154-156, 437-438 e 448.

<sup>29</sup> *Idem*, p. 554. La chiesa di San Leo era già scomparsa all'epoca del Tria, ma forse ne resta traccia in un «vico San Leo», attualmente ancora esistente nella toponomastica cittadina.

<sup>30</sup> *Idem*, pp. 404-411. Secondo L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli 1797-1805, particol. IV, pp. 19-21, nel 1595 vi erano 168 «fuochi», cioè circa 800 persone.



località della sua diocesi, al punto da renderle prive di abitanti; poi quella nuova (l'attuale Chieuti), ripopolata dagli Albanesi.

Nessun aiuto in proposito ci viene invece dall'opera del Rodotà<sup>31</sup>, che si mantiene nel vago circa l'arrivo dei primi immigrati albanesi nel secolo XV. Riferisce piuttosto dell'arrivo di alcune famiglie greche nel 1680, profughe da Maina e guidate dai sacerdoti Giorgio e Macario Sevastò, il primo secolare e l'altro monaco. Queste famiglie furono collocate a Chieuti per ordine di mons. Ferdinando Apicella.

Il Gravina<sup>32</sup>, come si è già in parte accennato, ipotizza l'esistenza di un insediamento tardoromano-altomedievale (che sarebbe la *Pleuti vetere* menzionata nel documento del 1057); poi un nuovo casale costruito intorno al Mille in una zona vicina del medesimo pianoro; infine la Chieuti moderna, ad opera degli Albanesi («sulla vicina spianata»<sup>33</sup>).

In base a quello che abbiamo ricavato dalla documentazione, mi sembra possibile ritenere che l'insediamento più antico (quello cioè altomedievale individuato da Gravina) è da identificare con la *Pleuti vetere*, dichiarata tale già nel 1057. Di conseguenza, a questa data, esisteva un altro insediamento nuovo, che è *Pleuti* o Chieuti, abitata sino agli ultimi secoli del Medioevo. Gli Albanesi andarono a rioccupare il medesimo sito oppure se ne discostarono, sia pure di poco? Poiché credo che non si possa escludere *a priori* nessuna delle alternative, il dilemma potrebbe essere sciolto (a mio parere) solo da un accurato studio del nucleo urbano attuale nel suo complesso.

Alcuni elementi ci sono intanto offerti proprio dal Tria<sup>34</sup>, che menziona l'esistenza di mura, sufficienti alla difesa contro le scorrerie dei Turchi: non a caso, Chieuti è definita da lui stesso come *oppidum*, munito cioè di fortificazioni. C'erano inoltre due porte, l'una a sud e l'altra a nord, ed una chiesa matrice, dedicata a San Giorgio e di rito greco. Nel 1734 fu costruita la chiesa di S. Maria

<sup>31</sup> P. P. RODOTÀ, *Dell'origine progresso, e stato presente del rito greco in Italia*, I-III, Roma 1758-1763, partico!. III, p. 94; cfr. p. 51, per quanto riguarda il terremoto del 1456.

<sup>32</sup> GRAVINA, *Chieuti* cit., pp. 20-28.

<sup>33</sup> *Idem*, p. 28.

<sup>34</sup> TRIA, *Memorie* cit., pp. 404-405 e 409-410.

delle Grazie per le celebrazioni del rito latino, sul sito di una casa appartenente ad un Basilio Antrone e a sinistra di chi entrava nel paese attraverso la cosiddetta Porta maggiore, che era quella posta a sud. Fuori dell'abitato c'erano due chiese: la prima venne dedicata a S. Maria degli Angeli nel 1728, costruita sul sito di una piccola chiesa precedente che era stata abbattuta; la seconda venne dedicata a San Vito, a circa mezzo miglio dall'abitato.

Più di recente l'esame dettagliato del codice Brancacciano I.B.6 della Biblioteca Nazionale di Napoli, contenente una interessante documentazione collegata all'attività della Congregazione dei Greci<sup>35</sup>, ha portato alla luce importanti notizie sulle comunità albanesi della diocesi di Larino, nel periodo compreso tra il 1560 ed il 1581. In questo arco di tempo era vescovo Belisario Balduino<sup>36</sup>, che occupò il soglio episcopale di Larino dal 1555 al 1591 e che intervenne spesso a riformare i costumi degli Albanesi della sua diocesi. Il Tomai-Pitınca ha pubblicato un gruppo di documenti, alcuni dei quali riguardanti anche Chieuti<sup>37</sup>. In particolare, si parla della superstizione del «gattone», che di notte usciva dalla tomba di alcuni defunti e penetrava nelle case a diffondervi mali contagiosi e la morte; l'unico rimedio consisteva nell'esumazione dei cadaveri sospettati di trasformarsi in «gattone» (di solito quelli sepolti da poco) e di bruciarli, per seppellirne poi di nuovo i resti<sup>38</sup>.

Da questi frammenti di un passato neppure tanto lontano appaiono i segni di eventi, che si sono incrociati ed aggrovigliati, determinando i destini di individui e di intere comunità. Promuovere il recupero delle testimonianze superstiti e la loro interpretazione, per quanto difficile sia, è un compito di alto profilo culturale e civile.

<sup>35</sup> Si veda quanto dice in proposito V. PERI, *Chiesa latina e Chiesa greca nell'Italia posttridentina (1564-1596)*, in *La Chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo. Atti del convegno storico interecclesiale (Bari, 30 aprile - 4 maggio 1969)* [Italia sacra, 20-22], I-III, Padova 1972-1973, particul. I, Padova 1973, pp. 271-469.

<sup>36</sup> Su di lui cfr. TRIA, *Memorie cit.*, pp. 588-590, e E. TOMAI-PITINCA, *Comunità greco-albanesi in diocesi di Larino. Aspetti ecclesiali e di costume*, in «Bollettino della badia greca di Grottaferrata», n.s., XXXVIII (1984), pp. 19-66, particul. pp. 35-49.

<sup>37</sup> TOMAI-PITINCA, *Comunità cit.*, pp. 51-66.

<sup>38</sup> *Idem*, pp. 22-27.